

ANTROPOLOGIA TEOLOGICA/BIOETICA

KARL RAHNER, *Il morire umano* (= Giornale di teologia, 341), Queriniana, Brescia 2009, pp. 82.

I recenti dibattiti attorno alle questioni bioetiche sul morire dell'uomo e la sua dignità consegnano alle comunità cristiane il compito di tornare ad esercitare l'intelligenza della fede nei confronti di questa esperienza universale. Di fronte a questa necessità si colloca l'opportunità della riedizione fatta da Queriniana del piccolo, ma denso, trattatello a firma di Karl Rahner. Pubblicate originariamente in apertura alla trattazione sull'escatologia in *Mysterium Salutis*, queste pagine esprimono la riflessione del teologo tedesco attorno al: «senso cristiano delle forme in cui si manifesta la nostra morte» (19). Questa piccola opera ha segnato, nel post-concilio, l'impostazione di questo capitolo della teologia sia in ambito cattolico che riformato. Il testo viene dunque ora riedito come opera autonoma a cura di Rosino Gibellini, arricchito di un editoriale a firma dello stesso curatore.

La tesi su cui si regge il testo è espressa da Rahner nelle *Considerazioni introduttive*: «Si può parlare in modo adeguato del morire cristiano, inteso come avvenimento della morte e dell'inizio della vita eterna, malgrado ogni esperienza del morire, soltanto osservando la morte come tale e l'essere permanente del compimento escatologico che essa implica. Si potrà vivere e comprendere in modo cristiano l'esperienza del morire soltanto partendo dalla conoscenza che la fede ci offre sull'esser-morti e sul compimento definitivo» (19s). L'articolazione di questi due termini – l'esperienza del morire e del compiersi da un lato e il dato autorevolmente consegnato al nostro credere su questi due momenti dall'altro – indica, non solamente, i contenuti

sviluppati nel testo, ma, coerentemente, anche la scansione in due capitoli.

La prima parte del testo, dal significativo titolo latino di *Prolixitas mortis* assunto da Gregorio Magno, considera l'esperienza del morire. Essa non può ridursi, secondo l'autore, al fenomeno biologico e medico della morte. Al contrario, per custodire l'originaria qualità *cristiana e umana*, il morire deve necessariamente essere compreso come un atto «che dev'essere compiuto nella libertà e non può realizzarsi semplicemente e con sicurezza negli ultimi momenti della vita di una persona» (23). Il morire cristiano è il configurarsi della libertà nei confronti di diverse esperienze che ricorrono nella storia di ognuno: la delusione, il fallimento, il dolore e la malattia. Tutti questi momenti del vivere pongono la persona di fronte alla sottrazione del sé dalla propria sovranità. E' esperienza di passività che si compie interamente nel finire della vita, ma che si presenta vicina e che chiede di essere agita attivamente nella libertà. «Se e nella misura in cui il morire e la morte non sono soltanto un accadimento passivamente subito al termine della vita, ma anche un atto attivo dell'uomo [...] e se questo atto, come già si è detto, non può venire semplicemente localizzato nell'istante in cui la medicina fissa la morte, allora per l'uomo cristiano la morte che lo attende non sarà semplicemente qualcosa che "per ora" non lo riguarda, ma qualcosa che per ora egli potrebbe tener lontano il più possibile. Nella vita egli deve vivere con la propria morte» (31).

Il secondo capitolo indaga il secondo termine della tensione che descrive l'oggetto della ricerca: ciò che la fede consegna come dato "da-credere" in relazione alla morte. L'analisi si svolge qui considerando anzitutto gli enunciati del Magistero e successivamente l'insegnamento scritturistico. Tale indagine consegna

due dati fondamentali: il realizzarsi di una definitività della libertà umana nella morte e il legame tra la morte ed il peccato. Con la morte la storia di un uomo si consegna alla definitività. Contro ogni affermazione a favore di un'apocatastasi o di una trasmigrazione delle anime (reincarnazione), l'affermazione attorno alla vita eterna non è il semplice proseguire della vita, ma il suo innalzamento nella definitività. Tale affermazione corrisponde, secondo l'autore, non solamente ai dati magisteriali e scritturistici, ma anche all'essenza propria della libertà umana, alla sua configurazione nell'unità corporeo-spirituale e alla natura stessa del compimento offerto. La necessaria definitività si dà nell'esperienza di una passività che permette alla libertà di riconoscersi come «finita e disposta» (55).

La morte però è anche manifestazione del peccato. Qui si sviluppa il passaggio meno chiaro e lineare dell'opera. Rahner ritrova il carattere di *poenaltitas* propria della morte nel suo nascondimento. La morte nasconde a chi la vive il suo volto naturale e necessario all'esistenza della libertà ed appare come "cio che non-deve-essere". «L'uomo ha ragione di aver paura della morte. Egli dovrebbe, infatti, e deve elevare allo stato di definitività – e in questo senso "morire" – la propria storia di libertà nell'atto di una vita che porta con sé il momento della passività integrabile in libertà; egli però non dovrebbe sopportare questa morte tenebrosa, in quanto assume fin d'ora come dato reale quella vitalità della vita divina che, se riuscisse ad esprimersi in modo del tutto manifesto in questo mondo, eliminerebbe per principio la morte stessa» (66). Questa è la via cristiana del morire che diventa condivisione della sorte di Cristo, «acme dell'agire salvifico e della recezione della salvezza» (69).

Il testo si presenta, per la sinteticità che richiama dati fondamentali come

ovvi e per il linguaggio, di non facilissimo accesso. La difficoltà di approccio trova però compensazione della brevità dello scritto. Due questioni rimangono aperte e particolarmente attuali. La prima corrisponde alla problematica, più volte citata nel testo, del rapporto tra il morire umano e cristiano, come lo si è definito, e l'*exitus* dalla vita riconoscibile attraverso lo sguardo della scienza e della medicina. La non sovrapponibilità più volte ribadita non si riduce nel testo a separazione, ma chiede un ulteriore sforzo per comprenderne l'articolazione. Infine, l'Autore stesso consegna alla teologia morale il compito di articolare e criticare i diversi stili pratici del morire di fronte ad una deriva esplicitamente descritta: «a differenza di quel che succedeva in passato, ai giorni nostri, quando il malato muore in ospedali del tutto anonimi, il morire non conosce più uno "stile"» (33).

STEFANO CUCCHETTI